

La lingua cambia, ma come e perché?

La questione della lingua non è cosa d'oggi! Se ne è sempre parlato, e scritto, ma solo in particolari momenti della nostra storia, quando un certo assetto sociale è investito da una crisi di cambiamento che lo attraversa in tutte le sue strutture socioeconomiche ed ovviamente anche in quelle culturali e linguistiche. Il *De vulgari eloquentia* dantesco affrontava il problema della lingua e sosteneva, anche se in latino, che il volgare poteva veicolare concetti forti di cui tutti avrebbero potuto fruire, e non solo quei dotti che, mentre in casa macinavano volgare, quando scrivevano scimmiettavano malamente il "latino di Cicerone", ammesso poi che il latino medievale avesse qualcosa in comune con quello cosiddetto classico. Della lingua si è discusso in età rinascimentale e in età barocca, tutta intesa quest'ultima ai "distinguo" tra le finalità dialettiche, dimostrative, e quelle retoriche, persuasive. Per certi versi anticipavano quello che oggi è il *clou* del linguaggio pubblicitario, sempre attento a descrivere la bontà e la necessità del prodotto reclamizzato, ma anche a convincere il potenziale cliente! Di lingua si è discusso a lungo in età risorgimentale quando l'opzione per il toscano, più o meno lombardizzato, mise all'angolo le altre lingue bollandole come dialetti! Sono solo fugaci accenni che meriterebbero maggiore spazio, ma ciò che mi interessa sottolineare è il fatto che non è nuovo discutere di lingua quando si attraversano profonde modifiche nell'assetto socioeconomico di un Paese.

Ma ogni modifica ha le sue caratteristiche e queste dell'Italia di oggi sono molto diverse e ben più complesse rispetto a quelle che nel corso della nostra storia si sono affrontate. Un tempo la questione della lingua, fatta esclusione del periodo risorgimentale, non riguardava la popolazione nella sua interezza, ma ristretti gruppi di parlanti e – non dimentichiamolo – di scriventi, considerando che la grande maggioranza della popolazione era esclusa dalla lingua letto/scritta. La questione che si poneva non era solo quella del modello da adottare, ma anche di come estendere a gruppi più ampi di intellettuali i saperi che via via si venivano costruendo e consolidando. Insomma i confronti erano di natura interlinguistica, se si può usare questa espressione. Oggi la situazione è ben diversa, perché entrano in gioco fattori nuovi, extralinguistici, direi, quello della strumentazione adottata e quello degli utilizzatori.

In primo luogo occorre considerare l'impatto provocato da quei complessi strumenti di comunicazione che giorno dopo giorno le tecnologie della comunicazione ci propongono. Non fu la stessa cosa, quando la carta e la stampa intervennero a misurarsi con la pergamena, il papiro, l'amanuense, perché la strumentazione non metteva in discussione la natura e la struttura della lingua, fatto sempre salvo il principio che il mezzo, anche se non è il messaggio, come vogliono alcuni, lo condiziona sempre fortemente. In secondo luogo c'è la questione degli utilizzatori. La carta stampata permetteva l'ampliamento della platea degli utenti i quali avrebbero dovuto via via misurarsi con lingue scritte riconosciute e diffuse ed eventualmente abbandonare la lingua dell'uso corrente, della famiglia, del piccolo gruppo, il linguaggio cosiddetto ristretto. Gli utilizzatori di oggi, invece, sono già di per sé portatori di un linguaggio veicolare comune molto ampio e diffuso, quella delle cosiddette tribù, termine che non a caso ritorna in tanti spot pubblicitari di telefonini e prodotti similari. E, soprattutto, sono alfabeti!

Mentre nei tempi passati c'era una lingua letto/scritta che si proponeva ed imponeva nei confronti di tante lingue parlate e a poco a poco finiva con l'imporsi su di esse o di riconoscerle come dialetti, vernacoli o quello che fossero, a volte anche con una loro dignità letteraria (un Belli e un Porta fanno testo in merito), oggi il letto/scritto si deve misurare con altrettanti letto/scritti, estremamente diffusi, ma sulla cui dignità di lingua semanticamente e sintatticamente ricca e corretta si possono sollevare seri dubbi.

In altri termini, va sottolineata la seguente differenza: il nostro parlante fino a ieri frequentava la scuola ed apprendeva quella lingua letto/scritta che lo avrebbe affrancato dall'ignoranza – termine da usare con tanto di virgolette, ovviamente – e che gli avrebbe consentito di misurarsi con i tanti Gianni – ricordando Don Lorenzo – padroni del "codice elaborato"; il parlante di oggi frequenta la scuola, ma propone già una sua lingua

letto/scritta appresa da quelle tante istanze informali e non formali di cui la nostra società affluente e tecnologica è straricca.

Si è così creata, e nel corso di un tempo relativamente breve, una situazione assai complessa: da una lato c'è una lingua italiana che si è venuta costruendo ed arricchendo nei secoli, forte e chiara per quanto riguarda sia il lessico (la ricchezza dell'enciclopedia e del vocabolario) che la grammatica (la fonetica, l'assetto morfologico e quello sintattico); dall'altro c'è un pullulare di linguaggi che assolvono brillantemente ai compiti della comunicazione interpersonale, ma scivolano infelicemente quando si devono misurare con il letto/scritto consolidato dalla tradizione. Di qui tutte le lamentele di insegnanti della scuola secondaria e dell'università che fanno fatica a dialogare con soggetti la cui strumentazione linguistica è di un'estrema povertà, lessicale e sintattica.

Ma la cosa più grave è che, se è vero, com'è vero, che tra pensiero e linguaggio il rapporto è dialettico, a povertà di linguaggio corrisponde povertà di pensiero. Ad esempio, l'uso dominante della coordinazione, a scapito della subordinazione, non facilita i processi di analisi, di ricerca, che richiedono, invece, un pensiero/linguaggio articolato e complesso. Così, gli *allora*, i *poi*, i *dunque*, gli *anche*, i *cioè* abbondano e sono sostituiti da mille interiezioni, *che cavolo*, *per la miseria*, *che palle* e mille cosiddette parolacce che in effetti parolacce non sono più, ma semplici e poveri nodi che permettono di legare proposizioni e condurre a compimento il discorso. Di qui la decadenza di alcuni tempi dell'indicativo, del futuro anteriore, del trapassato prossimo, dello stesso modo congiuntivo.

La questione non è semplicemente linguistico-formale; il fatto è che è difficile elaborare pensieri complessi, quanto mai necessari, oggi, per leggere e comprendere certi fenomeni della realtà contemporanea. Il contadino di un tempo era considerato analfabeta perché non sapeva leggere e scrivere, ma era assolutamente alfabeto in un contesto socioeconomico in cui il linguaggio letto/scritto non era necessario; e la sua ricchezza linguistica – ed intellettuale – gli era data dalla tradizione orale da cui traeva tutti gli strumenti per sopravvivere, lavorare la terra e socializzare con il suo gruppo.

Forse è veramente analfabeta un certo giovane di oggi che, ristretto nella comunicazione tramite telefonini, blog, chat, youtube, difficilmente può accedere a quella complessità che il mondo contemporaneo ci propone in dosi sempre più massicce. Ovviamente senza nulla togliere a certe soluzioni veloci a cui ci costringe l'esiguo numero di caratteri da usare per gli sms. Del resto la stenografa di un tempo aveva il grande merito di scrivere con la stessa rapidità del dettante.

Da quanto detto emergono una constatazione ed una prima conclusione: il problema della lingua oggi non va assolutamente posto con i criteri di un tempo, quando esisteva un modello a cui tutti i parlanti/scriventi dovevano attingere; è il modello stesso che va messo in discussione per renderlo flessibile a certe istanze che vengono "dal basso" – se si può dir così – e che costituiscono interessanti segnali per un rinnovamento complessivo della comunicazione linguistica. A mio avviso, ci troviamo di fronte ad una fase evolutiva estremamente interessante e nuova, che non possiamo affrontare con gli strumenti di un tempo, quando, cioè, sulla base di un lessico e di una grammatica consolidata, si insegnava a leggere e scrivere, e poi anche a parlare e ascoltare, ai nuovi nati e/o ai nuovi arrivati (questi ultimi sono oggi in numero crescente). Le sollecitazioni che vengono "dal basso" non sono un assalto alla diligenza, sono manifestazioni di necessità comunicative nuove con cui occorre fare i conti. Insomma, non dobbiamo fare i saccenti che correggono, ma i maestri che comprendono. A questo punto il discorso si fa complesso e non vorrei dar luogo a cattive interpretazioni.

E' solo una sollecitazione per pensare insieme ed insieme operare, sul campo della ricerca da un lato, su quello della scuola dall'altro, con tutti gli opportuni scambi di esperienze e di riflessioni. E, se non erro, la Crusca, intelligentemente condotta da Nicoletta Maraschio, non è insensibile ad un discorso di questo tipo.

Roma, 18 gennaio 2010

Maurizio Tiriticco